

SVOLTA IN CECENIA.

Mosca ordina la fine dei combattimenti iniziati l'11 dicembre. Il capo dei guerriglieri si impegna a rilasciare i civili



Decine di donne lasciano l'ospedale dove erano tenute in ostaggio. A lato, Cernomyrdin al telefono e il capo dei ribelli ceceni Basaev

I russi incollati alla tv per la telefonata tra Cernomyrdin e Basaev



MOSCA. «Qui Cernomyrdin. Buongiorno ancora una volta. Ora le leggo la dichiarazione del governo. Siamo d'accordo con le sue richieste». I russi hanno assistito ieri alla fine della guerra in Cecenia quasi in diretta televisiva. La seconda rete, la Rtr, ha trasmesso la cruciale, quarta, telefonata tra Viktor Cernomyrdin e Shamil Basaev pochi minuti dopo che essa si era effettivamente svolta - alle 15.10 ora di Mosca - nell'anticamera della stanza del premier in quella Casa Bianca che è divenuta la sede del Consiglio dei ministri all'inizio del 1994. Cernomyrdin aveva invitato le principali reti televisive e le agenzie russe a riprendere il suo colloquio con il capo dei guerriglieri, quello che ha significato il cessate il fuoco e la ripresa dei negoziati, stavolta si spera quelli veri, in Cecenia da oltre sei mesi in guerra. Ecco la trascrizione dei passaggi principali della conversazione.



«Ecco, le questioni che lei mi ha posto stamane in pratica sono risolte, ora la prego di ricevere i miei rappresentanti e di decidere i meccanismi e i tempi in cui inizieremo a cessare tutto e in cui torneremo a fare. Darò il comando al ministero Interni e Difesa riguardo al primo punto. (All'altro capo della linea Basaev replica che bisogna aggungere nel secondo punto la dizione seguente: anche tutte le altre questioni saranno risolte pacificamente attraverso negoziati). Va bene, faccio un emendamento, un attimo che scrivo, sì, tutto si risolverà in pace con trattative, anche centinaia di problemi che potrebbero esserci. Pronto, non la sento bene. Shamil Basaev. Concordato che cosa? (Basaev, probabilmente gli dice che ha già liberato altri ostaggi come concordato). Certo, me l'hanno detto. Facciamo così, lei mi chiama dopo se ha altre osservazioni o quello che le serve. Va bene, fatto». Cernomyrdin avvicina i giornalisti. Quanti sono ancora gli ostaggi? «Non so di preciso, pensiamo che siano ancora settantotto». Eltsin è al corrente? «Lui sa tutto». Cernomyrdin si accalora: «Basta con promesse e chiacchiere. Il processo negoziale si deve sviluppare e mettiamo finalmente il punto in Cecenia». □ P.K.

Patto tra Eltsin e i terroristi. Stop alla guerra in cambio della libertà degli ostaggi

Ha preso la situazione in mano il premier russo Cernomyrdin. I suoi sei colloqui telefonici con il ceceno Basaev hanno impresso la svolta. Gli ostaggi, tranne 127 che forse dovranno garantire il rientro dei terroristi in Cecenia, sono già liberi o saranno liberati stamane. Il governo ha accettato le richieste dei ceceni. Sono cessate le ostilità nella repubblica ribelle. A Groznyj una delegazione di Mosca pronta a trattare la fine della guerra.

si era interrotto Cernomyrdin aveva subito dato l'ordine ai suoi uomini a Budionnovsk di non sparare e di non consentire nessuna provocazione. Alle 10.10 la seconda telefonata, questa volta brevissima, in cui Basaev ha riconosciuto di non essere pronto alla discussione perché non aveva avuto abbastanza tempo per decidere. Le «alte parti contrenti» hanno convenuto sull'opportunità di sentirsi un'ora dopo e puntualmente alle 11.07 il telefono della Casa Bianca moscovita squilla. La terza conversazione è durata otto minuti e - un segnale che tra i due si era instaurato un «normale» rapporto di lavoro - Cernomyrdin prima di attaccare si è concesso una battuta: «Buongiorno, ma dipende da lei se sarà buono o no». Shamil Basaev gli ha letto una dichiarazione con tre condizioni per superare «la crisi di Budionnovsk»: cessare le ostilità in Cecenia, iniziare con i guerriglieri colloqui ufficiali che saranno capeggiati da Usman Imzaev, procuratore generale dell'amministrazione duduvaeva, organizzare il trasporto per il rientro dei terroristi in Cecenia. Ed è la volta del premier di chiedere una pausa di riflessione.

«Ho fucilato, è vero, abbiamo chiamato questo ospedale punto di filtrazione come quello che hanno allestito i russi a Mozdok per i ceceni, abbiamo fucilato piloti militari, ufficiali e poliziotti». «Ma non sono terrorista, agisco così - aveva aggiunto - perché siamo in guerra. I terroristi, se mai, sono le truppe russe che sterminano i ceceni senza aver neanche dichiarato guerra». «Stagatosi, Basaev aveva liberato 32 persone e altre 79 sono uscite dall'ospedale dopo che lui aveva posto le sue condizioni a Cernomyrdin.

«Siamo pronti, trattiamo». Poco dopo le tre del pomeriggio una boccata di ossigeno cost tanto attesa. Le poche frasi del premier (raccontiamo qui accanto per filo e per segno come è successo) hanno esaudito tutte le richieste del gruppo di Basaev e hanno significato, oltre all'inizio della fine delle tribolazioni degli ostaggi, anche l'avvio di un processo negoziale che potrebbe portare alla soluzione pacifica definitiva in Cecenia. Il primo atto concreto si è verificato alle otto di sera quando il comandante delle truppe federali a Groznyj, il generale Kutikov, ha ordinato di cessare le ostilità. Nel quinto contatto telefonico tra Cernomyrdin e Basaev, poco prima delle otto, è stato modificato il secondo punto dell'accordo in cui secondo il «voletto del ceceno è stata aggiunta la formulazione tutte le questioni della ricomposizione,

compresa la separazione delle truppe, si risolvono in modo negoziale». Le continue richieste di Basaev di dargli tempo per «consultazioni» non lasciano dubitare che lui si sia sempre tenuto in collegamento con Dudaev. A smentire la clamorosa notizia che Dudaev avrebbe chiesto, e ottenuto, l'asilo politico in Turchia - fornita da Eltsin ad Halifax - ha contribuito anche il governo turco che ha negato di averne mai sentito parlare. Messo dinanzi a evidenti prove di buona volontà Basaev ha disposto di liberare ancora 126 persone, donne e bambini, facendo salire la cifra a più di 400. Ma poi ci si è imbarcati in lunghe trattative sui dettagli della partenza dei terroristi. In un primo tempo Basaev ha preteso un aereo per optare poi per almeno sei autobus ed ha insistito fino all'ultimo affinché lo accompagnassero in Cecenia 127 ostaggi (tanti sono, a sua detta, i suoi uomini), deputati della Duma e in ispecie Sergei Kovaliov, l'unico di cui si fida Dudaev, nonché alcuni dirigenti di Stavropol. Probabilmente, anche questa richiesta sarà soddisfatta. La «colomba» Cernomyrdin appariva disposto ad andare fino in fondo. Un altro volta, invece, quello di «falso» - forse di concerto col premier - ha mostrato ieri Boris Eltsin: «I banditi che hanno calpestato tutte le norme umane meritano la maledizione e prima o poi subiranno il castigo». Comunque sia il Cremlino ha ascoltato infine la voce dei ceceni.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Finalmente una svolta nella tragica vicenda degli ostaggi a Budionnovsk. Il governo, anzi il capo del Consiglio dei ministri, Viktor Cernomyrdin, e il gruppo di terroristi diretto da Shamil Basaev sono scesi a patti che riguardano anche la guerra in Cecenia. Le sei telefonate tra la Casa Bianca di Mosca e l'ospedale di Budionnovsk, direttamente tra Cernomyrdin e Basaev hanno sbloccato quattro giornate da incubo decidendo la sorte degli oltre mille ostaggi. Sono stati liberati nella notte tra domenica e lunedì o saranno liberati stamattina, ieri sera persisteva ancora questa incertezza dovuta ai tentennamenti del leader dei guerriglieri che avrebbe dovuto scegliere se partire da Budionnovsk al riparo del buio oppure alla luce del sole. Tutto è cominciato nella notte tra sabato e domenica quando il primo ministro rompe gli indugi e chiama per telefono il capo dei terroristi per annunciargli che il governo è disponibile a cessare le

Tutte le condizioni

Il premier ha poi spiegato ai giornalisti presenti nel suo studio che «era da escludere perché oggi lui chiede un referendum in Russia e domani lo chiederà in Europa». Secondo il premier in Cecenia «si devono svolgere elezioni democratiche con la partecipazione di osservatori stranieri, un'altra soluzione non ci può essere». A quel punto Basaev ha domandato una «pausa» fino alle dieci del mattino per «consultarsi». Ma un risultato era già stato raggiunto. Quando a un certo momento il collegamento

Sanguinosa repressione dopo la rivolta contro il rais di Baghdad. Centinaia di arresti tra i familiari dei soldati. Saddam passa per le armi 150 militari ribelli

Saddam usa la mano pesante. Almeno 150 militari del battaglione «14 luglio» sarebbero stati giustiziati dalle truppe inviate a sedare la rivolta scoppiata pochi giorni fa nella provincia di Anbar. Le truppe «lealiste» alla caccia dei pochi militari ribelli scampati al massacro. Il dittatore di Baghdad, alle prese con crescenti difficoltà economiche, assesta un duro colpo alle tribù sunnite Doulaimi, in passato alleate del regime dei rais.

rivolta. Saddam dunque la deciso di percorrere la sola strada che conosce, quella della repressione, ma stavolta ha dovuto assestare un colpo durissimo ad una delle confederazioni sunnite più potenti dell'Irak, quella delle tribù Doulaimi, tradizionale, ma turbolento, pilastro del regime di Baghdad. La sconfitta dei ribelli (il capo della sedizione, il generale Turki Ismail al-Doulaimi si sarebbe ucciso dopo il fallimento della sollevazione) potrebbe innescare rabbia e propositi di rivincita. E la repressione, alla lunga, potrebbe non bastare più per frenare e tenere a bada il makontento. Le tribù sunnite Doulaimi sono del resto ormai in lotta aperta con il potere centrale di Baghdad dopo la brutale esecuzione del generale dell'armata dell'area Mohammad Mazoum el Doulaimi, torturato e ucciso dai sicari del regime. L'ufficiale era già stato incarcerato nel novembre dello scorso anno dopo l'ennesimo fallito golpe. Da allora gli attriti con Saddam sono via via aumentati e la strage

dei ribelli finirà per scavare un solco tra il regime e gli ex-alleati. Il battaglione «14 luglio» era uno dei reparti della temutissima Guardia Repubblicana che conta sette divisioni e che Saddam ritira precipitosamente dal conflitto del Golfo per mantenere intatte le sue forze speciali. Furono infatti i pretoniani della Guardia Repubblicana a soffocare nel sangue ed al prezzo di spaventosi massacri, le rivolte scatenate nel marzo 1991 dai curdi del nord e dagli sciiti del sud. Stavolta la scintilla di ribellione è venuta dall'interno dei corpi scelti. Il battaglione «14 luglio» vanta una lunga fedeltà al regime. Nel 1958 i soldati delle tribù sunnite Doulaimi parteciparono al rovesciamento della monarchia; pochi anni dopo, nel 1963, gli stessi militari favorirono l'ascesa al potere del baathista Abdel Salam Arel - quindi, nel 1968, di Ahamad Hassan el-Bakr, poi scomparso, e di Saddam Hussein. Resta da vedere se le diverse anime dell'opposizione a Saddam riusciranno ora ad unirsi. Divisioni e

contrasti, anche su questioni strategiche, hanno finora impedito ai nemici dei rais di rappresentare un serio pericolo per il regime. Da Damasco ad esempio è stato diramato ieri un comunicato dell'opposizione scita. L'Assemblea suprema della rivoluzione islamica, che suona quasi come un rimprovero ai rivoltosi del governatore di Anbar, dove è maturata la sedizione soffocata nel sangue. La nota sostiene che i servizi segreti iracheni erano in possesso di informazioni che hanno permesso di reprimere la ribellione. Saddam deve inoltre fare i conti con la gravissima crisi economica che la galoppante inflazione e prosperare il mercato nero. In passato decine di persone dedite al cambio nero sono state impiccate dopo essere state additate alla popolazione come responsabili delle difficoltà. Anche alcuni commercianti di Baghdad che si sono arricchiti con i traffici illegali con la Giordania sono stati giustiziati negli anni scorsi. Ora la repressione colpisce però nel cuore del regime.

TOMI FONTANA

ROMA. Il copione non cambia: squilibri di rivolta, ribellioni, e mano pesante del regime. Saddam resta in sella, ma sempre più deve affidarsi ai potenti servizi segreti e alle mitraglie dei fedelissimi della Guardia Repubblicana. Le notizie che filtrano a fatica dal «regno» dei rais parlano di una spaventosa carneficina, ultimo atto della repressione della rivolta scatenata dai soldati scelti del battaglione binadato «14 luglio» nella provincia di Anbar.

Assassinato giornalista algerino. Gli integralisti islamici sfidano la stampa. Dodicesima vittima in un anno

PARIGI. Integralisti islamici armati hanno ucciso l'altra notte un giornalista radiofonico nell'est dell'Algeria. Lo ha riferito la radio di stato algerina. Takouket Ahmed, detto «Hakim», 30 anni, che lavorava per la radio locale Cirta, è stato rapito sabato sera dalla sua casa nella città di Costantina da quattro terroristi - come le autorità definiscono i guerriglieri integralisti islamici. Secondo testimoni, i quattro indossavano uniformi da poliziotti. Il suo cadavere è stato trovato ieri mattina con la gola tagliata. L'agenzia ufficiale Aps aveva detto in precedenza che «Hakim» era stato ucciso con un colpo di pistola. «Ancora una volta, i criminali hanno attaccato la famiglia della stampa nel tentativo di far tacere la

sua voce», ha detto alla radio il ministro della comunicazione algerino Lamine Béchiche. Il Gruppo Islamico Armato (Gia), il più radicale dei gruppi islamici algerini, ha rivendicato la maggior parte dei 36 omicidi di giornalisti avvenuti nel paese dal 1993. Con l'uccisione ieri di Takouket Ahmed, detto Hakim, sale infatti a 36 il numero dei giornalisti assassinati in Algeria dal 1993. Dall'inizio dell'anno, poi, la campagna di eliminazione degli esponenti del mondo dell'informazione sembra aver avuto un'impennata: ben 12, con l'omicidio odierno, le vittime del 1995. Il primo attentato contro un giornalista, Tahar Djaout, direttore del settimanale «Ruptures» e scrittore, risale al 26 maggio 1993, a Bainem